

Lunedì  
10 giugno 1996

IL TEMPO

## Un libro della Editions Tirésias «*I Bibelforscher e il nazismo*» *l'Olocausto del popolo di Geova*

NICO PIROZZI

IL MARCHIO dell'infamia era un triangolino di colore viola con la punta rivolta verso il basso, che il *Bibelforscher* era obbligato a portare cucito sulla sua miserabile uniforme di deportato. E quello stesso segno, cinquant'anni più tardi, è la copertina della poco conosciuta storia dell'Olocausto del popolo di Geova, riproposta da Sylvie Graffard e Léo Tristan nel libro «*I Bibelforscher e il nazismo*».

Si tratta del primo (e ben riuscito) tentativo di ricostruire gli ultimi dodici anni di storia del Reich e della piccola comunità di Testimoni di Geova (meno di ventimila persone), che con coraggio seppero opporsi allo strapotere di Hitler.

È infatti datato 28 febbraio 1933 il primo dei quarantaquattro capitoli del libro. Il giorno, cioè, che divenne esecutivo il «Decreto per la protezione del Popolo e dello Stato», un provvedimento legislativo voluto dal Führer in persona all'indomani dell'incendio del Reichstag e che servirà a limitare pesantemente i diritti della persona, precedentemente recepiti dalla Costituzione di Weimar. A partire dalla *Schutzhaft*, che introduceva il principio della carcerazione preventiva a scopo «rieducativo».

E a varcare i cancelli degli appena istituiti *koncentrationlager* non saranno solo i comunisti e gli oppositori politici di Hitler, ma anche i Testimoni di Geova, il cui credo religioso mal si conciliava con l'onnipotente visione del mondo e delle cose voluta dal dispotico caporale austriaco. E subito i dati, che Graffard e Tristan riportano a supporto del loro lavoro. Quelli di Buchenwald, ad esempio, dove il 31 dicembre 1937 sono 270, su una popolazione carceraria di 2561 reclusi, i *Bibelforscher* internati.

Ma il volume è soprattutto un crescendo violento di emozioni, scaturite dalle drammatiche testimonianze di decine di sopravvissuti ai campi di concentramento e sterminio. Già, perché dopo l'agosto 1938, a seguito della promulgazione della legge che puniva con la pena capitale chi si rifiutava di prestare il servizio militare, i Testimoni di Geova — il cui credo religioso cozzava con questo principio — furono, in massa, condannati a morte.

E il loro tragico destino, come è stato anche raccontato da Margarete Buber-Neumann nel suo «Prigioniera di Stalin e Hitler», si consumò in luoghi come Ravensbruck, Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Sachsenhausen... E, dall'estate 1942, nei *Vernichtungslager* del Governatorato Generale. A quello di Auschwitz, che fungeva da capolinea non solo ai convogli di ebrei, ma anche a quelli di zingari e «fondamentalisti» religiosi. Ma a differenza dei primi, condannati ad essere massacrati solo perché tali, i *Bibelforscher* avevano una via d'uscita. Un ravvedimento sancito dalla legge (decreto del 6 dicembre 1938), attraverso il quale bastava sottoscrivere una dichiarazione di abiura per riacquistare la libertà. Una strada che, però, solo in pochi hanno percorso.

Un libro, in conclusione, che colma un vuoto storico. Una inspiegabile lacuna nata all'interno di quella che è la pur ricca letteratura della *Shoah* e dell'universo del terrore nazista. Ma che, soprattutto, rende giustizia a quelli che rischiavano di essere i «dimenticati» della storia.

«*I Bibelforscher e il nazismo*»  
di Sylvie Graffard e Léo Tristan  
Éditions Tirésias-Michel Reynaud  
(pp. 242, L. 35.000)